

Comprendere i disastri. Linee teoriche e applicazioni metodologiche della socio-antropologia nei terremoti de L'Aquila e dell'Emilia

di Rosanna Castorina e Silvia Pitzalis*

Sommario

Col seguente contributo si propone una riflessione sull'approccio socio-culturale allo studio dei disastri partendo da due eventi sismici che hanno gravemente colpito il territorio italiano: Abruzzo e L'Aquila (2009) e pianura emiliana (2012). Presentando i risultati dei due casi studio il contributo propone un'analisi comparativa delle fasi della gestione dell'emergenza post-sismica, della successiva ricostruzione, nonché le strategie messe in campo dagli attori collettivi per riappropriarsi degli spazi perduti, ricostruendo dal basso le reti di solidarietà.

Parole chiave: Terremoto; sociologia dei disastri; antropologia dei disastri

Understanding disasters. Theoretical lines and methodological applications of socio-anthropology in the L'Aquila and Emilia earthquakes

Abstract

The following contribution aims to reflect on the socio-cultural approach to the study of disasters, starting from two seismic events that have seriously affected the Italian territory: Abruzzo and L'Aquila (2009) and Emilian plain (2012). Presenting the results of the two case studies, the contribution proposes a comparative analysis of the phases of post-emergency seismic management and subsequent reconstruction. We will also consider the strategies implemented by collective actors (movements, associations, committees) to reclaim lost spaces, rebuilding solidarity networks from below.

Keywords: Earthquake; Sociology of disaster; Anthropology of disaster.

*Rosanna Castorina: Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP), Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, rosanna.castorina@uniurb.it; Silvia Pitzalis: Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP), Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, silvia.pitzalis@uniurb.it

Introduzione

Col seguente contributo¹ si propone una riflessione sull'approccio socio-antropologico allo studio dei disastri partendo da due casi studio, i quali, come verrà dimostrato, pur nella loro peculiarità presentano similitudini incontrovertibili. Si tratta dell'analisi di due eventi sismici che hanno gravemente colpito il territorio italiano. Il primo ha interessato l'Abruzzo e la città de L'Aquila il 6 aprile 2009; il secondo ha coinvolto la porzione nord-orientale della pianura padano-emiliana con una serie di scosse tra il 20 e il 29 maggio 2012. Presentando i risultati delle due ricerche – la prima condotta dalla primavera all'autunno del 2014, la seconda tra ottobre 2012 e novembre 2014, con dei *follow up* tra il 2015 e il 2018 - l'obiettivo è di operare un'approfondita analisi comparativa delle varie fasi della gestione dell'emergenza post-sismica e della successiva ricostruzione. Verranno considerate le strategie messe in campo dagli attori collettivi (movimenti, associazioni, comitati) per riappropriarsi degli spazi perduti, ricostruendo dal basso le reti di solidarietà. Si descriveranno i fattori di vulnerabilità che hanno contribuito a circoscrivere temporalmente e a rendere residuali gran parte di queste iniziative.

Le due esperienze etnografiche presentate in questo articolo si inquadrano all'interno del *frame* teorico socio-antropologico sui disastri, con il fondamentale contributo della Sociologia e dell'Antropologia nella comprensione delle dinamiche di costruzione del senso, dei rapporti di potere-sapere, dell'organizzazione istituzionale, dei modelli di gestione dell'emergenza, degli strumenti messi in campo per "governare" il mutamento determinato dall'impatto di un agente distruttivo (terremoto) sulle comunità umane. In particolare, nel primo paragrafo si introdurrà la letteratura di riferimento, analizzandola in una prospettiva storico-teorica. Nel secondo paragrafo si presenteranno i casi etnografici aquilano ed emiliano. Nel terzo paragrafo si metteranno in luce le continuità e le discontinuità tra i due contesti di ricerca per quanto attiene all'analisi delle politiche di gestione dell'emergenza e ai movimenti sociali che sono nati dopo gli eventi sismici. In conclusione, tramite un doppio dialogo tra le ricerche e tra le due discipline, si dimostreranno due principi fondamentali: il primo attiene all'urgenza di continuare a operare ricerche in una tensione comparativa su questa tipologia di eventi, soprattutto in Italia; il secondo riguarda l'importanza di farlo in una prospettiva che metta in collaborazione

¹ Il contributo è frutto del lavoro congiunto delle autrici. A fini meramente formali, la ripartizione dei paragrafi è la seguente: introduzione e conclusioni ad entrambe le autrici; a Rosanna Castorina vanno attribuiti i paragrafi 1.2, 2.1 e 3.1; a Silvia Pitzalis vanno attribuiti i paragrafi 1.1, 2.2 e 3.2.

disciplinare diverse. Anche l'intento appare duplice: da un lato quello di individuare concetti, principi, azioni e comportamenti simili che possano poi contribuire alla costruzione di un sapere riguardo a come dare senso all'esperienza disastrosa, a come porvi rimedio in maniera efficace per chi l'ha vissuta; dall'altra una tale prospettiva può stimolare elaborazioni teoriche alternative rispetto a quelle tradizionali e in tal senso innovative, in grado di collocare il disastro all'interno di un contesto molto più ampio, che comprenda le politiche pubbliche, le diverse percezioni dell'evento e l'evoluzione della storia che esso inevitabilmente determina.

1. Approccio socio-antropologico allo studio dei disastri: coordinate temporali e sviluppi teorici

1.1 Sviluppi storici

All'interno del grande mare della "conoscenza occidentale", i disastri vengono generalmente definiti "naturalisti", riconducendo a imprevisti di origine naturale le cause fisiche di questi eventi, nonostante il costante aumento dei disastri in cui l'azione umana gioca un ruolo fondamentale nel loro verificarsi. Malgrado le catastrofi rimangano prerogative delle «scienze dure», come le Scienze della terra e l'Ingegneria, nel XX secolo l'interesse delle scienze sociali per questi accadimenti si è notevolmente rafforzato, anche a causa del verificarsi di eventi estremi dall'elevata portata disastrosa come lo tsunami del 2004 nel Sud-Est asiatico, l'uragano Katrina del 2005, il terremoto di Haiti nel 2010 e il disastro di Fukushima del 2012. La Geografia, la Sociologia, la Psicologia, la Storia, l'Antropologia e la Scienza politica hanno costruito il campo delle scienze sociali che si occupano dello studio di questi eventi e dei rischi "naturalisti" a loro collegati, secondo un approccio incentrato sull'uomo, piuttosto che sulla fisica dell'evento, ma non dimenticando di considerare anche quest'ultima nell'analisi (Jones, *at all* 2008; Freudenburg, *at all* 2012; Button and Shuller, 2016). L'interesse delle scienze sociali per i disastri si è sviluppata in modo sistematico a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, in particolare negli Stati Uniti. Le prime ricerche strutturate, interessate nello specifico ai comportamenti delle popolazioni in situazioni di crisi, vennero condotte tra il 1949 e 1954, finanziate dal *Department of State* degli Stati Uniti, dal *National Academy of Sciences*, dal *National Opinion Research Center* (NORC) e dall'University of Chicago.

Incentrate su ricerche di campo condotte in Nord-America, esse si ispirano ai lavori di autori che tra gli anni Venti e Trenta sono stati pionieri nell'applicazione dell'approccio socio-antropologico allo studio dei disastri; sopra tutti: Prince (1920) analizzò il mutamento sociale nella comunità colpita dall'esplosione di un carico di munizioni nel porto di Halifax (Nuova Scozia, Canada), avvenuta il 6 dicembre del 1917; Carr (1932) si interessò allo studio dell'impatto delle diverse componenti della cultura in riferimento alle risposte sociali alle catastrofi; Sorokin (1942) si concentrò sull'analisi degli effetti del disastro sull'organizzazione socio-politica di un sistema sociale dato.

Le ricerche sui disastri promosse dal NORC, dirette dal sociologo Fritz, intendevano gli eventi catastrofici come momenti laboratoriali dalla cui analisi poter elaborare conoscenze atte alla comprensione delle reazioni socio-culturali della società nord-americana in caso di attacco nucleare. Questi contributi presentarono per la prima volta quelle caratteristiche di ricerca che diverranno peculiari nello studio dei disastri, soprattutto in ambito statunitense. Tra queste la presenza di équipes di studiosi sul luogo del disastro durante l'emergenza; l'impiego di tecniche di indagine qualitativa per la raccolta dei dati; l'interazione costante e diretta con gli interlocutori.

Da questi presupposti teorici lo sviluppo dell'approccio socio-antropologico ha assunto connotazioni differenti, distinguibili in due rami principali. Il primo prese vita dai lavori delle scienze sociali apparse negli Stati Uniti ai tempi della Guerra Fredda, con la nascita dei *Disasters Studies*. Consta di numerose ricerche che pongono l'accento sulle conseguenze sociali degli avvenimenti catastrofici, considerandole loro cause come esterne alla società coinvolta.

La seconda branca nasce negli anni Settanta come reazione alla prima. A partire da alcune ricerche sviluppate nei Paesi del sud del Mondo, alcuni autori hanno proposto una critica radicale della lettura *imprevisto-centrica*, mettendo in luce i fattori strutturali e storici che costituirebbero le cause profonde delle calamità naturali. La svolta disciplinare degli anni Settanta va di pari passo a un'internazionalizzazione crescente degli attori colpiti dalle catastrofi, per quanto concerne sia la sicurezza che la prevenzione (Revet, 2009).

Alla fine degli anni Novanta, come esito di questi studi, viene a costituirsi in maniera strutturata un ramo particolare della disciplina: l'antropologia dei disastri, il cui manifesto è la collettanea *The angry Earth* del 1999 a cura di Hoffman e Oliver-Smith (Hoffman e Oliver-Smith, 1999). Secondo la schematizzazione degli autori due sono gli obiettivi principali: da un lato far emergere l'importanza dell'analisi delle diverse fasi di crisi che la società attraversa in seguito all'impatto di un evento calamitoso per comprenderne

meglio la struttura ed il funzionamento; dall'altro sottolineare l'indissolubile legame tra gli elementi sociali e culturali di una data società e l'evento catastrofico. Non di meno, essa parte dal presupposto che il disastro diventi tale solo quando coinvolge esseri umani o ambienti da loro creati (Western, 1972), stabilendo come le componenti socio-culturali dell'evento siano concettualizzate all'interno dei modelli interpretativi delle società con le quali impattano.

Sintetizzando, potremmo affermare che mentre, a livello teorico, gli studi degli anni Settanta sono stati dominati dall'elaborazione e dall'applicazione di un approccio interessato alla vulnerabilità, negli anni Ottanta-Novanta si è affermata l'idea del rischio, mentre gli inizi del Duemila sono stati caratterizzati dall'attenzione ai cambiamenti climatici e allo sviluppo del concetto di resilienza (Ligi, 2009; Revet, 2009; Benadusi, 2015).

In Italia l'interesse delle scienze umane per lo studio dei disastri prese corpo nel corso degli anni Settanta su impulso del Dipartimento di Sociologia dei Disastri dell'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia (ISIG) e del Centro per lo studio dei disastri naturali dell'Università della Calabria. I primi studi si concentrarono sul disastro del Vajont (1963) e sul terremoto del Belice (1968) ma fu soprattutto in seguito al sisma che colpì il Friuli nel 1976 che nacquero i più importanti studi sull'argomento (De Marchi, Pellizzoni e Ungaro, 2001). Nel 1981 Cattarinussi e Pelanda curarono il primo volume con approccio multidisciplinare sulla tematica, accogliendo contributi di geografi, psicologi sociali, statistici ed economisti (Cattarinussi e Pelanda 1981).

A partire dalla seconda decade degli anni Duemila, tra gli scienziati sociali italiani, questo ambito disciplinare ha conosciuto particolare rilevanza, emergendo come un approccio estremamente stimolante sul piano della conoscenza dei fenomeni calamitosi, su quello dell'analisi concettuale e del confronto internazionale. Tra i contributi di maggiore interesse si trovano *Quota Zero*, del sociologo Pietro Saitta sul terremoto di Messina del 1908, e il volume collettaneo curato dallo stesso, *Fukushima, Concordia e altre macerie* (2015). Un altro lavoro collettaneo molto importante è *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi* (2015), curato da Fabio Carnelli e Stefano Ventura. Inoltre vanno ricordati il primo numero della rivista *Antropologia Pubblica*, curato da Mara Benadusi, che tratta delle potenzialità e delle problematicità di *engagement* e ricerca applicata nel campo dei disastri, due recenti monografie che si sono occupate rispettivamente del post-sisma emiliano (Pitzalis, 2016) e del post-

alluvione di Scaletta Zanclea nel messinese (Falconieri, 2017) e un volume di approccio sociologico che sviluppa un focus sul problema della vulnerabilità territoriale (Mela, Mugnano e Olori, 2017).

1.2 Sviluppi teorici

Storicamente la parola disastro ha assunto significati differenti in diversi ambiti disciplinari ed è stata oggetto di rappresentazioni e narrazioni elaborate da diverse soggettività (giornalisti, politici, tecnici, accademici, l'opinione pubblica). Le modalità attraverso le quali gli eventi calamitosi sono percepiti e contestualizzati gioca un ruolo decisivo non solo nella produzione di risposte all'evento ma anche rispetto a come ne viene concepita la prevenzione (Button and Shuller, 2016).

La nozione di disastro più conosciuta e accettata a livello societario è quella reiterata dalla produzione giornalistica, derivante dalle scienze fisiche, geologiche e ingegneristiche. Secondo questo approccio gli aspetti fondamentali che lo contraddistinguono sono: l'eccezionalità dell'evento, in termini di violenza e gravità, di estensione e complessità dei danni; la difficile prevedibilità e la bassa percezione di controllo umano dello stesso; l'interruzione della normale vita sociale; la distruzione o il timore di distruzione della vita umana; il numero di vittime e la quantità di beni distrutti misurati con parametri prettamente quantitativi (Ligi, 2009). Pur non negando il prezioso contributo di queste analisi in termini di sapienza tecnica e di *policy* (Forino, 2016), questo approccio presenta limiti concettuali profondi, risultando insufficiente per comprendere, prevedere ed evitare un disastro (Alexander, 2000).

L'approccio socio-antropologico allo studio dei disastri si pone innanzitutto l'obiettivo di analizzare l'interazione umana con questa tipologia di eventi, rispondendo a due domande fondamentali: "Che cosa è un disastro?" e "Come le persone coinvolte vi rispondono?". L'intento tanto della Sociologia quanto dell'Antropologia è sempre stato quello di operare analisi comparative che facessero emergere elementi comuni, schemi comportamentali, caratteristiche ed elementi del rapporto tra gli individui e le loro unità sociali in contesti di forte crisi (Barton, 1969; Dynes and Quarantelli 1977; Kreps, 1984; Drabek, 1986).

Alla fine degli anni Settanta, forte delle precedenti trattazioni e teorizzazioni al riguardo, in linea di continuità con esse, è stata elaborata da Quarantelli e Wenger (1978) una definizione socio-antropologica del disastro più esaustiva:

«I disastri sono fenomeni sociali, osservabili nel tempo e nello spazio, in cui entità sociali (dalle società fino a sub-unità minori come le comunità) subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente.»²

Entro questa definizione è possibile rintracciare e sottolineare alcuni punti fondamentali. In primis il fatto che i disastri debbano essere intesi come eventi sociali e in quanto tali non subiti dalle soggettività coinvolte ma agiti, costruiti grazie all'ausilio di pratiche e processi di interazione sociale che si manifestano su scala individuale e collettiva e su molteplici livelli simbolici. In secondo luogo la definizione socio-antropologica di disastro implica il superamento della semplicistica differenza tra evento impattante naturale e tecnologico. I disastri, inoltre, sono “osservabili” nel tempo - ossia per come si manifestano seguendo una propria “cronologia interna” – e nello spazio territoriale e geografico – la cesura spaziale provocata dal disastro stesso che crea un qui e un là, con effetti disomogenei (Quarantelli, 1998; Alexander, 1993). Di fondamentale importanza è rilevare la percezione sociale della gravità della crisi rispetto all'incontrollabilità degli agenti distruttivi. In contesti colpiti da disastri e nei contesti a rischio è, dunque, necessario verificare se la conoscenza “tecnico-scientifica” offerta dagli “esperti” viene recepita ed applicata correttamente dalla popolazione in modo tale da elaborare reazioni socio-culturali appropriate ed efficaci.

In questa prospettiva emerge la separazione concettuale tra l'agente distruttivo e il disastro: l'agente fisico da un lato e il fenomeno socio-culturale dall'altro, due fenomeni diversi, seppur interconnessi. Se il primo si riferisce alla rilevazione fisica, tecnica e ingegneristica del rapporto tra la tipologia di evento e il suo grado di impatto su contesti umani in termini di danni a cose e a persone, il secondo indica una natura del fenomeno molto più complessa che ci svela il rapporto tra l'evento distruttivo e il sistema sociale nel quale si manifesta. Il disastro si genera nel momento in cui un agente distruttivo (I) di natura bio-fisica o tecnologica impatta su una comunità umana, producendo vulnerabilità

² Definizione tratta dalla voce “Disastro” elaborata da Quarantelli e da Wenger per il Nuovo dizionario di Sociologia (De Marchi, Ellena, Catarinussi, 1987, pag. 675)

(V) sociale o assommando i propri effetti distruttivi ad uno stato di vulnerabilità pregressa. Qualsiasi disastro deve essere osservato e studiato considerando il «*tipo e il grado di disgregazione sociale che segue l'impatto di un agente distruttivo su una comunità umana*» (Ligi, 2009, p. 16). L'analisi socio-antropologica inoltre considera il disastro come un "processo" che si sviluppa in un tempo circolare caratterizzato da un *prima*, un *durante* e un *dopo*, valutato nelle sue precondizioni.

Componendosi di un insieme di processi circolari che si dispiegano nel lungo periodo, il disastro può essere interpretato sia come un insieme di "eventi critici" che producono discontinuità e rottura nel continuum sociale; sia come un insieme variabile e multi-fattoriale di situazioni critiche che, pur innescate da un evento impattante isolabile nella sua singolarità, fungono da "acceleratori" sociali di dinamiche trasformative già in atto (Saitta, 2013). In questa seconda accezione l'evento impattante porta in risalto una serie di dinamiche trasformative già esistenti, modificandole, intensificandone gli effetti o variandone la direzione.

Da questa prospettiva è possibile studiare i rapporti di potere e i conflitti organizzativi, sia precedenti che conseguenti all'evento. Il mutamento sociale, per quanto riguarda la distribuzione del potere e i possibili conflitti che si generano a livello sociale, si produce in un contesto già caratterizzato da una specifica configurazione politico-istituzionale, economica, culturale. Il disastro contribuisce a far emergere nuovi rapporti di forza e configurazioni del potere/sapere che si sostituiscono o si sovrappongono a quelli già esistenti nella comunità colpita. Nondimeno il disastro può dare vita ad una radicale trasformazione dei rapporti di forza e può generare nuove forme di conflittualità sociale e di rivendicazione, contribuendo a costruire innovative configurazioni relazionali e politiche tra cittadini, istituzioni locali e centrali, agenzie responsabili della gestione dell'emergenza o tecnici. In questo contesto assumono centralità le rappresentazioni e le strategie discorsive degli attori coinvolti che fanno riferimento alle concezioni locali del rischio, ai processi di *blaming*, alle elaborazioni mitopoietiche e al senso dell'abitare, al modo di vivere e rappresentare lo spazio e il tempo della quotidianità, allo spaesamento della dis-locazione e del ri-collocamento.

2. Casi etnografici

2.2 L'Aquila

Il terremoto del 6 aprile 2009 che ha scosso la città de L'Aquila e 57 comuni delle province de L'Aquila, di Teramo e Pescara ha avuto una magnitudo pari a 5,8 gradi della scala Richter. Ha colpito una popolazione di 133.831 persone, con 309 morti, 1600 feriti c.a. e 68.000 sfollati.

La ricerca, condotta con Gabriele Roccheggiani³ nel periodo compreso tra ottobre 2013 e giugno 2014, mira a ricostruire la fase della gestione dell'emergenza nell'immediato post-sisma, la fase della ricostruzione e le successive strategie di riappropriazione degli spazi urbani messe in atto dalla comunità aquilana.

L'indagine si è posta l'obiettivo di comprendere come è stato gestito il sisma e come la popolazione colpita ha reagito in termini di azione collettiva. In particolare, ritenendo che il disastro sia un processo caratterizzato da una circolarità e da una durata nel tempo, la ricerca si è soffermata sull'analisi dei fattori di vulnerabilità sociale prodotti dall'evento impattante e sul modello gestionale messo in campo dalla Protezione Civile sia nel periodo dell'emergenza (fino a settembre 2009) che nella fase successiva di ricollocazione degli sfollati nei progetti urbanistici C.A.S.E (Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili) e M.A.P (Moduli Abitativi Provvisori). Dalle testimonianze raccolte nel corso delle interviste⁴, è emerso che l'emergenza post-sismica è stata caratterizzata da una forma di controllo "totalizzante" della Protezione Civile riconducibile al cosiddetto Metodo Augustus del "command e control"⁵, che ha creato le condizioni per una frammentazione del tessuto sociale, provocando la residualità delle istanze partecipative e delle iniziative di resistenza "dal basso".

Nell'immediato post-sisma la necessaria azione di assistenza della popolazione sfollata è stata realizzata con la collocazione dei cittadini nelle tendopoli allestite dalla Protezione Civile o con il trasferimento di coloro che scelsero di allontanarsi dalle aree terremotate negli alberghi

³ Gabriele Roccheggiani è Phd in Sociologia dei fenomeni culturali e dei processi normativi, Dipartimento di Economia Società Politica (DESP), Università di Urbino Carlo Bo.

⁴ Le interviste qualitative semi-strutturate sono state rivolte a studenti universitari, giornalisti e attivisti dei movimenti sociali nati dopo il terremoto.

⁵ Si tratta di uno strumento per la pianificazione delle emergenze mutuato dalla metodologia dell'agenzia statunitense FeMa (Federal Emergency Management Agency).

sulla costa Adriatica. La Protezione Civile scoraggiò invece la costituzione di tendopoli autogestite, da edificare vicino alle abitazioni colpite dal sisma. Tale sistema di gestione dell'emergenza è stato giudicato dagli intervistati come "deresponsabilizzante" e "direttivo", in quanto caratterizzato da un controllo minuzioso dei tempi e degli spazi dei cittadini, da una limitazione della libertà di movimento, dalla difficoltà di veder riconosciuti e garantiti diritti fondamentali come la libertà di parola o il diritto di manifestare il dissenso.

Oltre ai disagi materiali, un siffatto modello gestionale, studiato a tavolino e applicato senza tenere conto del punto di vista dei cittadini e delle esigenze da loro espresse, ha esacerbato una situazione conflittuale venutasi a creare a causa dell'emergenza abitativa tra coloro che rimasero nei territori colpiti dal sisma e coloro che decisero di trasferirsi negli alberghi sulla costa. Nei confronti di questi ultimi, infatti, si sono registrati processi di etichettamento e di colpevolizzazione che hanno contribuito alla creazione della categoria del "traditore". Anche se tali fenomeni divisivi non possono e non devono essere generalizzati, le dinamiche che li producono sono significative perché riflettono una difficoltà di reazione della comunità all'impatto devastante dell'agente distruttivo ma soprattutto al sistema di gestione dell'emergenza che dovrebbe mitigarne gli effetti.

Tale sistema fu caratterizzato, oltre che da un evidente forma di "paternalismo minorizzante" (Castorina e Roccheggiani, 2015), anche da una gestione economica e politica dell'emergenza, divenuta occasione di sfruttamento economico del territorio (Klein 2008). Lo stato d'eccezione che si instaura in una situazione emergenziale consente infatti di derogare alla maggior parte dei vincoli stabiliti dalla legge (Fioritto, 2008; Bonaccorsi, 2009), per esempio in materia di appalti e gestione delle commesse.

Si può dire che nel caso aquilano una certa economia dell'umanitario (Benadusi, Brambilla e Riccio, 2011) si sia intrecciata con un'economia dello shock (Klein, 2008) che ha caratterizzato anche la fase della ricostruzione e dell'edificazione dei progetti urbanistici C.A.S.E. e M.A.P. Se questi ultimi sono caratterizzati da abitazioni mobili in legno, il progetto C.A.S.E., fortemente voluto dall'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e dal capo della Protezione Civile Guido Bertolaso, consiste in moduli abitativi non temporanei, ubicati in aree periferiche o rurali, precedentemente destinate ad uso agricolo. L'operazione di esproprio realizzata su tali terreni ha portato ad un accordo tra Protezione Civile ed enti locali. L'iniziale progetto promosso dalla Protezione Civile, che prevedeva la costruzione di un'Aquila 2, ossia di una cittadina antisismica compatta, è stato poi soppiantato dall'attuale modello a "connotati urbani disgregati" (Ciccozzi, 2009a; 2009b). Essi si inquadrano all'interno di un piano

urbanistico “esplosivo” (Olori e Ciccozzi, 2016), ossia diffuso nel territorio, caratterizzato dalla costruzione di quartieri isolati tra loro e distanti dal centro storico de L’Aquila, quartieri concepiti per durare nel tempo, dunque caratterizzati da una spazialità “definitivamente temporanea” (Castorina e Roccheggiani, 2015). Si tratta di veri e propri quartieri dormitorio, distanti dal centro storico, privi di luoghi di ritrovo o di aggregazione, caratterizzati dalla scarsità di servizi e da difficoltà logistiche, dovute soprattutto all’assenza di una rete capillare ed efficiente di trasporto urbano. Tali quartieri, edificati in tempi rapidissimi e sull’onda emotiva della tragedia aquilana, rappresentano il simbolo della disgregazione sociale provocata dallo sradicamento fisico della popolazione, dalla perdita dei riferimenti spaziali e del senso dell’“abitare”, nonché dalla spersonalizzazione dovuta alla difficoltà di ricostruire un senso di continuità nel tempo. Lo spopolamento del centro storico della città, la chiusura dei negozi e dei luoghi di ritrovo, la dispersione della popolazione hanno incentivato il senso di smarrimento e hanno contribuito ad allentare i legami e ad acuire la vulnerabilità sociale della popolazione (Pirone e Rebeggiani, 2015).

In opposizione a tutto ciò si è generata una risposta “dal basso” con la costituzione di movimenti e gruppi di cittadini che si sono battuti per la riappropriazione degli spazi urbani e che hanno portato avanti delle “contro-condotte” (Foucault 2005), ossia una molteplicità di istanze di lotta e resistenza civile.

Nei primi tre anni dopo il terremoto tutti i gruppi attivi sul territorio, come il Movimento 3e32, il Movimento delle Carriole, L’Aquila che vogliamo, l’Assemblea dei Comuni, l’Appello per L’Aquila, sono stati uniti dal desiderio di battersi per la costruzione di un progetto condiviso ed alternativo al modello *top-down* imposto dalla Protezione Civile. Nel contesto aquilano il processo di aggregazione dal basso ha trovato numerosi ostacoli in quanto il clima repressivo con cui si “governarono i corpi” (Foucault 2005), decidendo a tavolino la distribuzione dei terremotati nelle strutture ospitanti, produsse alcune dinamiche di etichettamento e di colpevolizzazione, alimentando in un primo tempo delle divisioni interne. Inoltre la costruzione della categoria del “traditore” e le forme clientelari di trattamento, acuirono le divisioni sociali ed economiche preesistenti, ostacolando in alcuni casi l’iniziativa auto-aggregativa. Ciò non pregiudicò, tuttavia, la mobilitazione sia nelle fasi complesse del primo soccorso sia nelle fasi successive.

Il Movimento delle Carriole nacque circa un anno dopo il sisma dall’esigenza di portare avanti un’azione di contro-informazione, di protesta e di mobilitazione attiva con l’obiettivo di rimuovere le macerie

dalla zona rossa, rimasta per lungo tempo inaccessibile. Questo movimento ha rappresentato il simbolo di una prassi resistente volta a promuovere delle contro-condotte specifiche come la protesta contro i ritardi e le inefficienze burocratiche nella fase della ricostruzione. Il Movimento è stato capace di portare queste istanze a livello nazionale, organizzando una serie di manifestazioni a L'Aquila e a Roma e cercando di costruire degli spazi di interlocuzione con le istituzioni statali e locali.

Il Comitato 3e32 sorse all'indomani del sisma, proprio a partire dall'esperienza di solidarietà attiva sperimentata dai cittadini aquilani e dai volontari. La successiva occupazione dell'ex ospedale psichiatrico di Casematte consentì al Comitato di avere un punto di ritrovo e una sede operativa dalla quale gestire gli aiuti e nella quale ospitare persone in condizione di necessità.

Oggi le attività svolte dal Comitato 3e32 possono essere suddivise in tre ambiti di intervento: supporto alla popolazione locale (es. sportello di ascolto psicologico, sportello di assistenza legale, spazi ricreativi, doposcuola, iniziative socio-culturali, cineforum, sala prove), mobilitazione civile su tematiche nazionali (es. antifascismo, accoglienza, movimento NoSnam) e sostegno ad alcune iniziative di rilevanza internazionale (es. iniziative di sostegno della causa palestinese, sostegno al Collettivo No Border Kitchen)⁶. Un importante progetto locale, caduto oggi in una fase di stallo ma tenacemente rilanciato dal Comitato, è la riconversione dell'ex ospedale psichiatrico di Collemaggio. Tale progetto, denominato "Parco della Luna", frutto di un processo partecipativo nato dal basso nel 2015 e allargato a molte realtà sociali del territorio, mira a riqualificare una parte dell'ex Op con destinazione socio-sanitaria e culturale, tramite la creazione di un "albergo in via dei Matti" (struttura recettiva gestita anche da utenti dei centri di salute mentale) e di spazi pubblici per attività sociali e artistiche. Oggi tale progetto è stato bloccato dalla giunta Biondi che ha dirottato parte dei fondi stanziati dalla giunta precedente (Cialente) verso la costruzione di altri edifici comunali. Su questo fronte, quindi, il Comitato 3e32 è ad oggi attivo, portando avanti un'importante azione di mobilitazione e controinformazione, organizzando incontri pubblici di discussione e manifestazioni cittadine per far sentire la propria voce, in un contesto urbano ancora profondamente segnato dalle ferite del sisma.

Nonostante l'attività di tali movimenti sia stata fondamentale, le conseguenze sociali del sisma hanno prodotto una residualità delle istanze "dal basso" promosse dagli attori sociali del territorio. Nelle interviste si parla in primo luogo del tentativo di politicizzazione da parte di alcuni gruppi

⁶ Per ulteriori approfondimenti: <http://www.3e32.org/>. Ultima consultazione 13/09/2018.

politici di sinistra, che cercarono di apporre un'etichetta partitica ad alcune iniziative portate avanti dai movimenti sopra citati. L'iniziale richiesta avanzata dalla base di questi movimenti consisteva nel rimanere "indipendenti" dai partiti, cioè nel condurre delle battaglie trasversali, volte alla rivendicazione di diritti, alla sensibilizzazione, al mutuo aiuto con l'obiettivo di favorire la ricostruzione dal basso e la gestione dei rapporti con gli enti locali e la Protezione Civile.

Una seconda problematica segnalata come possibile causa del declino dei processi partecipativi e presentata anche in forma auto-critica da alcuni appartenenti ai gruppi, riguarda il fatto che la maggior parte delle iniziative di sensibilizzazione e di pressione politica si concentrarono sulla rivendicazione di benefici economici, come l'esenzione dalle tasse o vantaggi materiali come snellimenti delle procedure burocratiche. Gli intervistati criticano l'orientamento strumentale dell'azione collettiva e la sottovalutazione dell'importanza dell'azione di contro-informazione sui diritti negati dei cittadini e sulla corruzione negli appalti per la ricostruzione.

Un ulteriore aspetto che può aver incentivato la frammentazione sociale e la residualità delle istanze fu la creazione di un "discorso di verità" (Foucault, 2013) stereotipato e generalizzante, volto a utilizzare i meccanismi di etichettamento tipici del "capro espiatorio" (Girard, 1999). I processi di *blaming* produssero divisioni che si mantennero carsicamente entro i movimenti e i gruppi e che contribuirono ad allontanare i cittadini aquilani (i traditori e gli affezionati, gli stranieri opportunisti e gli autoctoni sfruttati, i protagonisti e i marginalizzati, i proprietari e i non proprietari, i cittadini in autonoma sistemazione e gli inquilini dei C.A.S.E. e dei M.A.P., gli aquilani d'hoc e gli abitanti dei paesi limitrofi, ecc.).

In conclusione l'apparente fallimento delle iniziative sociali di resistenza "dal basso" è stata accentuata dal processo di "passivizzazione" prodotto dal modello di gestione dell'emergenza che si incentra sul binomio tutela-delega (Castorina e Roccheggiani 2015). Ciò nonostante il Comitato 3e32 sta cercando, tra difficoltà e opposizioni, di tenere viva la partecipazione sociale, trasferendo le istanze resistenti anche sul terreno della difesa dei diritti democratici (es. antifascismo, accoglienza) e del territorio (es. movimento NoSnam).

2.2. L'Emilia

Nella primavera-estate del 2012 diverse scosse di magnitudo variabile hanno coinvolto la porzione nord-orientale della pianura padano-emiliana. Le più devastanti sono state quella del 20 maggio 2012 con magnitudo Richter (MI) 5.9 tra Finale Emilia e San Felice sul Panaro; quella del 29 maggio 2012 con magnitudo Richter (MI) 5.8 tra i comuni di Medolla e Mirandola. Quella colpita è una zona densamente popolata⁷; sono 55 i comuni coinvolti tra la provincia di Modena, Reggio Emilia, Ferrara e Bologna. Sono stati 28 i morti, 300 i feriti e circa 45 mila gli sfollati. Prima delle scosse, in questa zona veniva prodotto il 2% del PIL nazionale con 48 mila attività produttive, per 190 mila addetti⁸, grazie ad un'importante attività industriale, un'agricoltura fiorente e la produzione di parmigiano e aceto balsamico.

La ricerca, effettuata tra ottobre 2012 e dicembre 2014, integrata da 3 follow up tra il 2015 e il 2018, si è concentrata sull'analisi delle risposte socio-culturali e politiche elaborate dai soggetti coinvolti, dando particolare risalto al rapporto tra cittadinanza e istituzioni, alla gestione del post-sisma e a come alcuni terremotati hanno reagito ad essa in termini di mobilitazione politica.

Partendo dalla considerazione del disastro nella sua portata processuale e storica, l'analisi si è soffermata sui modelli gestionali messi in campo, prima dalla Protezione Civile (giugno-ottobre 2012), poi dalle istituzioni locali, in capo al "Commissario straordinario per la ricostruzione emiliana" Vasco Errani⁹ (Partito Democratico). In questa fase è stata avviata la ri-locazione degli sfollati tra alberghi sulla costa, M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori) e alloggi agibili nel cratere scelti autonomamente dai terremotati e pagati tramite il C.A.S (Contributo di Autonoma Sistemazione) erogato ai residenti con fondi statali dai Comuni di appartenenza¹⁰.

Il post-sisma emiliano è stato caratterizzato fin da subito da due diverse modalità di intervento emergenziale: una di tipo "ufficiale" voluta, organizzata e ordinata dallo Stato, rappresentato dal Dipartimento della

⁷ Confronta il sito: <https://www.regione.emilia-romagna.it/terremoto/archivio/nove-mesi-dal-sisma/i-danni>. Ultima consultazione 04/06/2018.

⁸ Confronta il sito <http://www.regione.emilia-romagna.it/terremoto/speciali>. Ultima consultazione 20/07/2018.

⁹ Vasco Errani, durante il periodo di ricerca esponente del Partito Democratico, era presidente della Regione Emilia Romagna (1999-2014) e Commissario straordinario alla ricostruzione emiliana dal 2012 al 2014. Dal 1 settembre 2016 è Commissario straordinario di Governo alla Ricostruzione delle aree colpite dal Terremoto del Centro Italia (2016-2017).

¹⁰ Tale contributo è stato trasformato in Contributo Disagio Abitativo (CDA) con determinazione del 22/08/2016.

Protezione Civile; l'altra di tipo "informale", attraverso forme di contro-condotta (Foucault 2005) nate dall'iniziativa dei terremotati e dal sostegno di numerosi volontari solidali.

I primi interventi della Protezione Civile erano finalizzati a fornire una sistemazione alla popolazione, tramite un modello d'intervento emergenziale: un dispositivo militare, basato sull'idea di competenza tecnica e tecnologica, che in nome dell'urgenza prende in carico per un periodo un territorio e una popolazione. Agisce secondo protocolli e procedure straordinarie, standardizzate e mobili (Pandolfi, 2005; Malighetti, 2011). Nel giugno 2012 è stata avviata la fase della "campizzazione", una modalità di "gestione d'eccezione" del disastro (Castorina e Roccheggiani, 2015, p. 119) con l'allestimento di 28 campi di accoglienza e 7427 persone assistite, unitamente alle operazioni di soccorso, di messa in sicurezza e di rilevazione dei danni del terremoto ad opera di tecnici, vigili del fuoco, forze dell'ordine e militari. La distribuzione della popolazione all'interno dei campi è stata dettata da urgenza, ingerenza e tempestività, non considerando il parametro relazionale e i criteri di parentela, di prossimità e di quartiere e rompendo, così, legami sociali ed affettivi pre-esistenti al terremoto (Pirone e Rebeggiani 2015). All'interno dei campi ufficiali è stato messo in pratica un potere direttivo e verticistico di controllo sui corpi: le azioni quotidiane dei terremotati così come i loro movimenti, erano organizzate e limitate nello spazio e nel tempo del campo da una serie di regolamenti e tabelle orarie che gestivano entrate e uscite, momenti ricreativi e ludici, distribuzione dei pasti e altre pratiche del quotidiano. Questo disciplinamento ha dato luogo ad un assistenzialismo depotenziante che ha causato una forte infantilizzazione (Rahola, 2003; Fassin, 2018) dei soggetti. In questo modo controllo e imposizione sociale sono legittimati dall'emergenza; le libertà individuali sono sacrificate ai fini dell'assistenza della popolazione in nome della sicurezza e dell'urgenza.

Le decisioni e le azioni legittimate dall'emergenza costruiscono, oltrepassando il diritto, una sovranità arbitraria secondo il principio per il quale *necessitas legem non habet* (Agamben, 2003), sospendendo la legge vigente. Incombe sui corpi una "sovranità straordinaria" il cui potere si estrinseca nella creazione di "spazi di eccezione" fortemente normati, "zone grigie" (Pandolfi 2005) contrassegnate da una potente forza bio-politica che amministra la vita delle persone in una costante trazione tra compassione e repressione (Fassin, 2005) e all'interno dei quali i diritti vengono riconosciuti alle persone intese unicamente come "nuda vita" (Agamben, 1995), private di ogni diritto incorporato e incastrate tra *bios* e *zoe*, vita politica e vita naturale.

Questa imposizione verticistica e coercitiva ha prodotto un forte rigetto delle soluzioni istituzionali da parte di alcuni terremotati, i quali, di contro, hanno creato numerosi “campi autogestiti”: campi informali sorti all’indomani delle scosse dall’iniziativa di quella parte di terremotati che aveva rifiutato il sistema della Protezione Civile. Costituiti in luoghi pubblici dei centri urbani e/o nelle aree rurali vicino alle abitazioni lesionate, per via del loro carattere informale non è stato possibile mapparli e capire quale fosse la portata di questa realtà, sia in termini di numeri che di capitale sociale¹¹. Tra questi diversi “spazi di autonomia” è stata fin da subito creata un’intessitura di relazioni, caratterizzata da solidarietà diffuse su tutto il territorio italiano e di risorse relazionali decentrate che hanno avuto come protagonisti soggetti provenienti da realtà diverse, ma accomunate da auto-organizzazione e orizzontalità.

Grazie a questi fermenti, che hanno prodotto numerose azioni socio-politiche “dal basso” sono state organizzate diverse reti di contatto, reciprocità e scambio. L’organizzazione di alcune assemblee –la prima delle quali si ebbe al campo “Aurelio” a Rovereto sul Secchia (Mo) – hanno promosso accese riflessioni da parte dei terremotati sugli aspetti socio-politici del terremoto.

Intorno alla metà di luglio 2012, proprio in questi campi autogestiti è nata l’idea di costituire un Comitato di cittadini terremotati che rivendicasse alcune istanze rispetto alla gestione del post-sisma, in primis la partecipazione attiva dei terremotati nel percorso decisionale sulla ricostruzione. Ad ottobre 2012 è stato fondato formalmente Sisma.12, un comitato cittadino e territoriale, apartitico e trasversale, rispondente all’esigenza dei terremotati di dotarsi di uno strumento che li rappresenti. Persegue l’idea di partecipazione civile e si propone come contenitore di informazioni, idee, progetti ed azioni dirette, atte alla ricostruzione delle aree colpite dal terremoto attraverso la discussione, la valutazione e la proposta di progetti che comprendano ogni componente sociale: singolo cittadino, associazione, comunità, struttura pubblica o privata, professionisti, componenti sindacali ed amministratori pubblici. Due erano gli obiettivi principali: fungere da catalizzatore di informazioni riguardo alla reale entità degli importi disponibili, alla loro distribuzione e tracciabilità, ai tempi di valutazione, modalità altre di ricostruire nel post-sisma; confrontarsi con le Pubbliche Amministrazioni e con gli Enti preposti dallo Stato, ponendosi come interlocutori principali di queste soggettività all’interno dell’arena

¹¹ “Il Redattore sociale” in un articolo del 14 giugno 2012 segnala la presenza di 17 campi auto segnalatisi nella mappa per un totale di 600 persone. <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/398293/Emilia-Romagna-sfollati-fai-da-te-on-line-la-mappa-di-chi-si-arrangia>. Ultima consultazione 15/07/2018

decisionale e facendosi protagonisti attivi, e non fruitori passivi, delle decisioni dettate dall'alto.

Queste pratiche esprimono la necessità da parte dei soggetti di ri-socializzare il politico attraverso differenti mediazioni socio-culturali e la presa di parola «popolare». Nonostante i numerosi incontri con le autorità istituzionali, il rapporto tra i membri di Sisma.12 e le istituzioni è rimasto sempre sul piano dello scontro, aumentando la sfiducia nei rappresentanti politici¹². Nel caso emiliano l'evento disastroso è stato inteso dai soggetti, come un'occasione per prendere coscienza della propria condizione di terremotati ma anche di cittadini inascoltati da parte delle istituzioni. Soprattutto nella fase della ricostruzione queste sono state accusate di speculare sul dramma della catastrofe, seguendo il paradigma della *shok economy* (Klein, 2007). Malgrado le istituzioni, rappresentate politicamente a quel tempo dal Partito Democratico, portino avanti da anni una auto-narrazione della ricostruzione emiliana avulsa da infiltrazioni mafiose, efficace ed efficiente, i membri del Comitato denunciano che la situazione a sette anni dal terremoto sia ancora caratterizzata da forte precarietà, ingiustizia e vulnerabilità con una ricostruzione lenta e inefficace.

Il comitato Sisma.12 ha avuto diverse fasi della sua espressione sociale, con un picco in termini di partecipazione nel 2013, periodo coinciso con l'aumento del finanziamento da parte del Governo Monti dal 80% al 100%, battaglia, a detta degli interlocutori, vinta grazie alle rivendicazioni del Comitato. Le numerose proposte e iniziative andavano dai progetti di autocostruzione di case temporanee, con meccanismi di reciprocità e mutualismo tra i terremotati, alla richiesta di una maggiore partecipazione dei terremotati al percorso decisionale riguardo alla ricostruzione. Successivamente le assemblee hanno cominciato a ridursi sempre più fino alla loro quasi totale scomparsa. Malgrado ciò la presenza del Comitato sui social network (soprattutto su Facebook) è ancora attiva. Due sono stati i tentativi di istituzionalizzare Sisma.12, senza nessun esito concreto: una durante le elezioni Regionali del 2014 quando il Comitato ha provato a presentarsi con una lista civica; l'altra nel 2018 per le elezioni Nazionali con la proposta di alcuni esponenti di "Potere al Popolo"¹³ ai membri di Sisma.12 di candidarsi, perché rispondenti ai

¹² Alle elezioni regionali del 2014, sebbene sia stato riconfermato il Partito Democratico, rappresentato da Stefano Bonaccini, alla guida della Regione, l'affluenza alle urne si è fermata al 37,71%¹², con la vittoria morale del "partito del non-voto".

¹³ Coalizione politica costituita a novembre del 2017 dal centro sociale "Je so' pazzo" di Napoli e poi diffusasi in tutto il territorio nazionale. Per approfondimenti si consulti il sito ufficiale: <https://poterealpopolo.org/>. Ultima consultazione 20/07/2018

criteri di selezione del neo-partito che individuava i propri rappresentanti in persone che avessero avuto negli anni una presenza attiva sul territorio in termini di lotta politica.

L'azione del Comitato appare un fallimento di azione politica "dal basso", accentuato sia dalla sfiducia da parte della popolazione riguardo al cambiamento della propria condizione e dalla loro indolenza ad entrare come protagonisti nel politico, sia dalla narcolessia socio-politica, aggravata dal principio di assistenzialismo e di delega. Malgrado ciò è possibile asserire, in un'ottica processuale, che sono almeno due gli obiettivi raggiunti: l'aver affrontato il terremoto con una propensione attiva, tesa al protagonismo dei terremotati; l'aver dato un senso all'evento, pensandolo come l'occasione per elaborare una critica al sistema dominante, attivando una serie di forze atte al ripensamento del territorio secondo criteri di cittadinanza attiva, democrazia diretta, socialità e mutualismo.

3. Disastri a confronto. Continuità e discontinuità dei casi aquilano ed emiliano

In questo paragrafo si porranno a confronto i casi etnografici presentati nelle sezioni precedenti per cercare di individuare continuità e discontinuità tra i due eventi sismici, in riferimento a due assi principali:

- i modelli di gestione dell'emergenza e della ricostruzione post-sismica;
- la risposta sociale dei cittadini, la partecipazione e le forme di mobilitazione dal basso.

Il focus su questi due aspetti consentirà di rispondere ad una serie di domande: «che tipo di rapporto si è determinato nel post-sisma tra cittadini e istituzioni centrali e locali? Si può parlare di un'unica risposta organizzativo-gestionale o di due modelli diversi? Esistono continuità o discontinuità nelle rappresentazioni sociali, nelle strategie discorsive e nei processi di costruzione del senso messi in campo dagli attori sociali coinvolti nei due eventi sismici? Quali effetti hanno avuto i processi di gestione politico-istituzionale dell'emergenza e della ricostruzione sulla risposta sociale "dal basso"?».

3.1 Modelli di gestione dell'emergenza e della ricostruzione post-sismica.

Per quanto riguarda i modelli di gestione dell'emergenza, in entrambi i casi aquilano ed emiliano il ruolo della Protezione Civile è stato centrale sia per quanto riguarda l'organizzazione e il coordinamento dei soccorsi nella fase emergenziale sia rispetto alla pianificazione delle successive procedure di accoglienza dei cittadini nelle strutture temporanee. Si può tuttavia individuare una differenza tra l'esperienza aquilana, caratterizzata da un modello gestionale *top-down*, accentratore, verticistico e militaresco gestito dalla Protezione Civile e il contesto emiliano rispetto al quale è più opportuno parlare di un modello misto. Si può allora affermare che se il modello del "*command and control*" ha generato un sistema di gestione dell'emergenza particolarmente costrittivo nelle tendopoli aquilane rigidamente controllate della Protezione Civile, in Emilia la situazione risulta essere dicotomica: ai campi della Protezione Civile si sono contrapposti quelli autogestiti costruiti nei parchi, nei giardini, nei luoghi pubblici e nei siti produttivi. Tale libera iniziativa è stata, al contrario, fortemente scoraggiata nel contesto aquilano nel quale la gestione del sisma, come detto, si è incentrata su un sistema tutela-delega che nel tempo ha prodotto sulla popolazione colpita degli effetti minorizzanti e deresponsabilizzanti (Rahola, 2003; Fassin, 2018) inibendo la capacità di reazione e la risposta sociale dal basso (Castorina e Roccheggiani, 2015). Nel contesto emiliano, pur in presenza del medesimo tentativo di gestione deresponsabilizzante, la capacità della popolazione, forte anche dell'esperienza aquilana, di riorganizzarsi e dare vita a gruppi autogestiti ha promosso una solidarietà attiva in grado di dare voce alla cittadinanza, almeno nel confronto/contrapposizione con le Pubbliche Amministrazioni e gli Enti preposti dallo Stato (Pitzalis, 2016).

A detta egli interlocutori emiliani il "modello aquilano" è stato l'emblema del controllo repressivo e del malgoverno nella gestione emergenziale di un sisma. Esso non solo ha funto da esempio negativo al quale non sottostare, influenzando sulla volontà della popolazione emiliana di fornire un tipo di sistema emergenziale alternativo con l'obiettivo di scongiurare gli effetti del controllo totalizzante e verticistico della popolazione civile (Pitzalis, 2016), ma è anche stato il modello negativo dal quale Errani (affidente al Partito Democratico) ha voluto distanziarsi sia da un punto di vista pratico che politico. In palese contrapposizione al sistema reso operativo a L'Aquila, il Commissario e la sua Giunta, fin da subito, dichiararono di volersi ispirare a tre principi fondamentali «legalità, trasparenza ed equità al fine di impedire l'ingresso sul

territorio [...] pubblico alla criminalità organizzata, per fare in modo che nessuno speculi sulla ricostruzione e per far sì che tutti gli aventi diritto, nessuno escluso, possano accedere agli aiuti»¹⁴.

Secondo gli intervistati l'utilizzo da parte delle autorità emiliane del caso aquilano, come esempio negativo della gestione dell'emergenza del post-terremoto, emerge dunque non tanto come una reale volontà di costituire un sistema di gestione del post-disastro meno verticistico, più attento alle esigenze del territorio e più efficace, quanto una strategia politica di tipo propagandistico per ribadire la migliore efficienza del Governo del Partito Democratico rispetto a quello berlusconiano.

Nella fase della ricostruzione a L'Aquila la contrattazione tra Protezione Civile ed enti locali ha condotto all'approvazione di progetti urbanistici a "connotati urbani disgregati" (Ciccozzi, 2011), cioè alla creazione di quartieri satellite, posti anche a molti chilometri di distanza dal centro storico della città e caratterizzati da una "definitiva temporaneità" (Rahola, 2003). Il non rispetto di criteri di vicinato o di prossimità alle abitazioni danneggiate e ai luoghi familiari ha creato un processo di spersonalizzazione che la popolazione ha parzialmente accettato, quantomeno nel primo periodo, in nome della promessa di dare nel più breve tempo possibile un tetto agli sfollati. Ma la promessa implicita, utilizzata dalla Protezione Civile come scudo contro le proteste di una parte dei cittadini, fu di non collocare i terremotati in precari moduli provvisori. Il modello di ricostruzione messo in atto a L'Aquila ha utilizzato infatti la retorica della provvisorietà come spauracchio per ricreare il sogno della continuità e della stabilità in quartieri satellite, lontani da qualsiasi punto di ritrovo e dai principali luoghi di riferimento professionali, commerciali, religiosi e sociali del centro storico (Castorina e Roccheggiani, 2015; Zizzari, 2015). Si può pertanto affermare che i progetti di ricollocazione urbana post-terremoto della popolazione aquilana si incentrarono sulla costruzione di "new town", nuclei abitativi destinati a durare nel tempo pur nella provvisorietà e precarietà che li contraddistinguono. La giustificazione del ri-alloggiamento temporaneo degli sfollati in Emilia-Romagna, pensata in attesa di una ricostruzione che secondo le stime e le promesse di istituzioni e autorità avrebbe dovuto essere rapida e di qualità, è stato gestito dalla Giunta Errani con il "Programma casa", con l'elaborazione di due soluzioni. La possibilità di usufruire del contributo monetario denominato CAS (Contributo per l'Autonoma Sistemazione) erogato dal Comune di riferimento (su finanziamento statale) finalizzato a

¹⁴Estratto dal resoconto della regione Emilia-Romagna "A due anni dal terremoto" alla pagina web della regione <http://www.regione.emilia-romagna.it/terremoto/a-due-anni-dal-sisma/a-due-anni-dal-sisma>. Ultima consultazione 13 agosto 2018.

supportare le spese di locazione dei terremotati in edifici certificati idonei all'agibilità abitativa sia all'interno che al di fuori del cratere sismico. Questa possibilità, scelta dall'80% delle famiglie terremotate, ha favorito la delocalizzazione di una buona parte della popolazione al di fuori del cratere e la dispersione dei membri delle comunità pre-esistenti nei piccoli borghi delle Bassa¹⁵ Modenese e Ferrarese in favore dei centri abitati più grandi. Una seconda possibilità prevedeva la sistemazione temporanea dei terremotati - scelta da circa il 10% della popolazione - nei moduli prefabbricati PMAR (Prefabbricati Modulari Abitativi Rimovibili), chiamati MAP. La loro gestione è stata affidata ai servizi sociali di ciascun Comune tramite la creazione di graduatorie per usufruirne a titolo gratuito¹⁶ secondo la valutazione della loro vulnerabilità economica, psichica e sociale. Questa soluzione, a parer degli interlocutori, ha acuito il divario sociale tra centro e periferia nella misura in cui la scelta di ubicare i MAP in zone periferiche rispetto alla geografia dei centri urbani ha permesso di relegare ai margini (sia fisici che socio-politici) coloro i quali vengono considerati da parte istituzionale portatori di disagio, conflitto e dissenso (indigenti, diversamente abili, migranti), soggetti ritenuti avere minori possibilità e capacità risolutive (Piztalis, 2016). Gli ultimi MAP sono stati smantellati nel 2017 con vari ordini di sfratto per gli ultimi alloggiati, molti dei quali erano migranti di origine africana (Maghreb e Africa Sub-Sahariana).

Ciò che ha accomunato i due disastri è stata certamente la trasformazione delle politiche emergenziali in un'economia dello shock (Klein, 2007) che governa la fase della ri-locazione e della ricostruzione, caratterizzata da interessi privati, clientelismi, corruzione; da mancanza di trasparenza e chiarezza nei processi decisionali; dall'exasperazione delle procedure tecniche e burocratiche (Bonaccorsi, 2009); dalla mancanza di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni e dalla conseguente ricerca di nuove forme di capitale sociale (Sztompka, 1999). Questo sfruttamento economico del disastro si è accompagnato a forme di auto-narrazione promosse dai partiti politici che hanno sponsorizzato, con grande clamore mediatico, la ricostruzione delle aree terremotate

¹⁵ Per "Bassa" (Padana) si intende la porzione della Pianura Padana che si estende lungo il fiume Po' - circa dalle valli di Comacchio a Pavia -, al di sotto del livello del mare e dal terreno argilloso e impermeabile. La Bassa modenese e quella ferrarese sono state coinvolte dai terremoti di maggio 2012.

¹⁶ Mentre l'usufrutto dei moduli era gratuito, le bollette erano totalmente a carico degli alloggiati. Nel 2013 con le prime erogazioni delle bollette di energia elettrica, i terremotati nei MAP hanno dovuto fare i conti con cifre esorbitanti intorno ai 2000 euro. Lo scandalo ha avuto una certa risonanza a livello nazionale, mettendo in discussione l'efficienza energetica dei container in lamiera di cui sono costituiti i MAP.

(Forza Italia nel caso del terremoto aquilano, il Partito Democratico nel caso del terremoto in Emilia) cercando di promuovere un “dispositivo rappresentazionale” (Pitzalis 2016, p. 79) edulcorato ed efficientista, creato ad esclusivo vantaggio della propaganda politica.

I disastri sono processi politici nei quali differenti modi di costruire il senso e agire il mutamento si scontrano. Sia nel caso aquilano che in quello emiliano si nota infatti l’opposizione tra un regime di verità istituzionale e un discorso di verità elaborato dai cittadini che hanno vissuto sulla loro pelle gli effetti dei mutamenti generati dal sisma. Come detto, il terremoto rappresenta spesso uno sconvolgimento del senso dell’”esserci” (De Martino 2002) e dell’abitare (Oliver-Smith 1996), della quotidianità e della continuità nel tempo e nello spazio (Signorelli, 1992; Oliver-Smith, 1996; Benadusi 2011; Falconieri, 2017). Tuttavia un terremoto può essere anche una preziosa occasione per ripensare la comunità, per rendersi conto della propria condizione di vulnerabilità sociale, culturale e politica, per avviare un processo di ri-appropriazione degli spazi e di ricostruzione che non sia imposta dall’alto ma che sia frutto di percorsi partecipati e condivisi dai cittadini stessi (Pitzalis, 2016; Barrios, 2017). Sia nel contesto aquilano che in quello emiliano si è assistito a diversi tentativi di ricostruzione dal basso tramite percorsi condivisi e partecipati, i quali, proprio come è avvenuto con la strumentalizzazione mediatica nella fase emergenziale, sono stati terreno di contesa tra interessi istituzionali e interessi delle comunità.

3.2 Risposta sociale dei cittadini, partecipazione e forme di mobilitazione dal basso.

Le modalità di gestione dell’emergenza post-sismica, nonché le dinamiche di interazione sociale e politica tra i diversi attori in campo, ha fortemente influenzato l’entità e le caratteristiche delle risposte sociali in termini di partecipazione e di mobilitazione dal basso.

Entrambi i comitati sovra descritti si inscrivono all’interno di quelle nuove forme di immaginazione politica nate in risposta al vuoto simbolico lasciato dal crollo dei sistemi socialisti e all’esaurimento delle speranze nelle “prospettive rivoluzionarie” che hanno ispirato i principali movimenti di sinistra degli anni Sessanta. Protagonisti di questa ridefinizione sono stati soprattutto i movimenti sociali che, in contrapposizione con i partiti politici, hanno tentato, e tentano tutt’ora, di creare pratiche, discorsi, spazi e immaginari nuovi, rapportandosi in una tensione continua e circolare tra coesistenza e concorrenza con il mondo delle istituzioni (Boni, 2011). La

matrice che informa i movimenti è la rivendicazione di un'autonomia dei pensieri e delle pratiche, intesa come capacità dei soggetti di regolarsi liberamente e reggersi da sé, con leggi proprie; il diritto di autodeterminarsi e amministrarsi senza "ingerenze alte" nella sfera di attività loro propria; la libertà, insomma, di agire secondo proprie volontà, attitudini, propensioni e desideri. È questa necessità di autonomia a nutrire i sempre più numerosi movimenti sociali che si impegnano nella creazione di arene e relazioni autonome, che sperimentano pratiche peculiari come, ad esempio, il decentramento dei processi decisionali, l'azione diretta dei soggetti, nuove modalità di vita contro il capitalismo e il potere egemone (Tarrow 1994; Della Porta 2009, Graeber 2012).

Da quanto detto emerge una nuova definizione dell'agire delle persone nei e attraverso i "nuovi movimenti sociali" (Melucci 1991): la loro partecipazione come coinvolgimento personale, con l'obiettivo di "chiamarsi in causa" a partire dalla propria affermazione. In riferimento alla logica per la quale il proprio posto nel mondo viene definito dal proprio agire nel mondo, i movimenti si concentrano sul rapporto tra la capacità di operare degli attori sociali (*agency*) e le strutture socio-politiche. Essi si oppongono alla crisi dei sistemi politici e alla difficoltà di sperimentare nuove forme di partecipazione attraverso canali non istituzionali (Rosanvallon, 2008), esprimendo una critica fondamentale al sistema politico convenzionale e al sistema economico socialmente imposto (Della Porta, 2009), spostando i loro obiettivi da politiche chiuse in se stesse a "metapolitiche" (Offe, 1985).

In Italia esistono una certa continuità e sviluppo degli intenti, delle istanze e delle rivendicazioni dei movimenti, i quali da un focus riguardante temi di natura generale (aborto, libertà delle donne, lavoro e simili) hanno concentrato i loro sforzi su questioni di origine sempre più locale (NO TAV, NO MOUS, NO TAP, "a FORAS" e simili), determinando uno slittamento sia fisico che ideologico dello spazio sociale dei movimenti italiani, con il passaggio dall'urbano al rurale, dal nazionale/globale al locale delle loro proteste (Hajek, 2013). È esattamente all'interno di questo contesto che si inseriscono e si sviluppano il comitato aquilano 3e32 e il comitato Sisma.12. Bisogna sottolineare la presenza di una certa influenza e continuità delle due esperienze di movimento. Il comitato Sisma.12 nella sua crescita ha guardato molto all'esperienza aquilana, cercando di ripetere le azioni e le scelte positive e di evitare quelle negative. Questo contatto, continuo durante gli anni di attività di Sisma.12, è avvenuto grazie e relazioni personali che alcuni membri avevano con il contesto aquilano. È anche successo che ci siano stati inviti alle reciproche assemblee con scambi di pareri, esperienze e saperi ed un

forte supporto alle reciproche iniziative. Ad esempio, il 4 ottobre del 2012 Sisma.12 ha partecipato, dichiarando pubblicamente la sua aderenza, alla manifestazione indetta da 3e32 a Roma¹⁷. Inoltre dall'11 al 14 aprile del 2018 i due comitati hanno partecipato, insieme ad altri comitati delle zone colpite dai terremoti del Friuli e del centro Italia, al "Festival della partecipazione"¹⁸ indetto da Action Aid onlus Italia¹⁹ nella città de L'Aquila. Questi rapporti hanno permesso di individuare, ai fini dell'analisi, alcune comunanze e una certa continuità tra i due Comitati.

In prima istanza è importante rilevare come entrambi i movimenti siano composti, soprattutto nel direttivo e tra i membri più attivi, da persone afferenti ad una certa sinistra storica e da presenze consistenti di attivisti appartenenti a movimenti che si rifanno all'Autonomia Operaia.

Dal punto di vista organizzativo l'elemento di continuità che ha stimolato nei due casi-studio la tendenza aggregativa è il modello di intervento tecno-burocratico della Protezione Civile che, portando i cittadini all'esasperazione, ha contribuito a far nascere la necessità di attivare reti solidaristiche di mutuo aiuto fondate sulla partecipazione attiva. Esistono tuttavia delle differenze nelle modalità di organizzazione delle prassi di resistenza civile.

A L'Aquila il movimento di protesta si è mobilitato soprattutto con l'intento di rimuovere le macerie dal centro storico e portare avanti delle rivendicazioni "materiali", come l'esenzione dalle tasse. Questo orientamento dell'azione resistente verso istanze di tipo pragmatico si è rivelata di grande importanza nella fase di prima emergenza e nei mesi successivi. Tuttavia questo pragmatismo, seppur necessario, non è stato sufficientemente incisivo in termini partecipativi, in quanto si è configurato come un intervento diretto ad uno scopo specifico e non volto in senso più ampio a favorire la partecipazione e la costruzione di reti territoriali. All'intervento coercitivo della Protezione Civile si è sostituito un attivismo orientato al superamento dell'emergenza che si è rapportato in maniera per lo più conflittuale con le istituzioni centrali e locali.

In Emilia le rivendicazioni venivano espresse durante le assemblee cittadine partecipate dalla cittadinanza e guidate da terremotati con competenze specifiche (architetti, ingegneri, avvocati, commercialisti e

¹⁷ Per un approfondimento si legga <https://www.ilcapoluogo.it/2012/09/29/il-4-ottobre-a-roma-per-evitare-lennesima-ingiustizia/>. Ultima consultazione 28/04/2019.

¹⁸ Per un approfondimento di veda il sito: http://www.sismapuntododici.it/?page_id=1500. Ultima consultazione 28/04/2019.

¹⁹ Per un approfondimento di veda il sito: <https://www.actionaid.it/informati/notizie/sicuri-per-davvero>. Ultima consultazione 28/04/2019.

simili). All'interno di questi spazi si raccoglievano le rimostranze più condivise, incisive e significative le quali poi, una volta rielaborate, venivano proposte a specifici tavoli di discussione richiesti (e non sempre concessi) dagli stessi tra le istituzioni locali e i membri del direttivo, delegati portavoce del Comitato. Il fatto che si sia portato ad un così alto livello intellettuale/dialettico la discussione e le conseguenti rivendicazioni sul post-sisma, ha estromesso dalla discussione una buona parte della popolazione, la quale avrebbe invece preferito un'azione più pratica, concreta e con una minore dispersione in termini di tempo ed energie e un maggiore impatto sulla politica della ricostruzione. Inoltre il fatto che il Comitato fosse costituito unicamente da proprietari di immobili e non anche da affittuari e locatari, ha ridotto enormemente il bacino di coinvolgimento e rivendicazione.

Analizzando invece gli aspetti che hanno, in entrambi i casi, costituito un ostacolo alla prosecuzione dell'esperienza partecipativa si possono citare il tentativo di istituzionalizzazione che, in diverso modo, ma con dinamiche confrontabili, ha investito sia il Movimento delle Carriole che il Comitato Sisma12 e gli episodi di protagonismo di soggetti particolarmente attivi nei movimenti. Ma il motivo principale che può essere citato per spiegare il progressivo esaurimento delle azioni di contro-condotta dei gruppi è il clima di sfiducia e di passività della popolazione riguardo al cambiamento della propria condizione. Tale clima di sfiducia richiama più diffusi problemi politici nazionali, come la grave crisi economica dell'ultimo decennio che ha accresciuto le disuguaglianze sociali e ha prodotto una crisi della rappresentanza.

Tuttavia bisogna sottolineare che anche se alcune istanze partecipative sono divenute residuali in conseguenza di divisioni interne o per la fuoriuscita stessa dalla condizione emergenziale, altre iniziative hanno vissuto una parabola ascendente in termini di attivismo e partecipazione.

I due movimenti considerati risultano tutt'oggi attivi e continuano a svolgere un'importante azione di sostegno e supporto alla popolazione, spostando in alcuni casi il focus delle loro iniziative su battaglie ambientali, sociali e culturali riguardanti non solo il contesto locale, ma anche nazionale e internazionale.

Alcune istanze sono da tempo condivise sia dal Comitato 3e32 che da Sisma 12. Per fare qualche esempio si può citare la mobilitazione antifascista organizzata in occasione della manifestazione del 10 febbraio 2018 a Macerata o le numerose iniziative di controinformazione e protesta contro l'apertura del metanodotto Snam che dovrebbe attraversare tutta la dorsale appenninica dal Salento fino alla periferia di Bologna (687 km), toccando le aree del Paese più sismiche e fragili dal

punto di vista idrogeologico. Per non parlare della vicinanza (esperienziale, emozionale, ideologica e politica) con i terremotati del centro Italia.

Questo tipo di iniziative dimostrano che l'originario lascito del Movimento NoTav e la capacità di fare rete a partire da iniziative che conciliano la difesa del territorio e le istanze globali ha consentito anche a distanza di anni di reindirizzare le contro-condotte dei movimenti analizzati verso nuove rivendicazioni. Tali movimenti agiscono però all'interno di prassi rivendicative e oppositive che non rappresentano una cesura netta rispetto al passato ma che hanno fatto tesoro dell'esperienza partecipativa messa in campo nell'emergenza sismica e nella fase della ricostruzione, sia in relazione agli obiettivi della mobilitazione sia per quanto riguarda le pratiche. Tematiche sociali trasversali come l'antifascismo, l'accoglienza dei migranti, il sostegno dei soggetti in condizione di vulnerabilità socio-economica e la difesa del territorio sono aspetti centrali della mobilitazione sia del Comitato 3e32 che del Comitato Sisma.12.

4. Conclusioni: ragioni dell'interdisciplinarietà e apporto della socio-antropologia nella gestione dei disastri

Nel presente articolo ci siamo proposte di valutare l'efficacia delle azioni di resistenza civile dei movimenti aquilani ed emiliani, dando la priorità all'analisi delle relazioni sociali e sottolineando l'importanza delle contro-condotte come processi attivi di mutamento. L'analisi comparativa ha rilevato continuità e differenze nella risposta organizzativo-gestionale dell'emergenza e della ricostruzione e nella creazione di processi partecipativi di "resistenza" dal basso. Il modello fallimentare di gestione dell'emergenza attuata dalla Protezione Civile a L'Aquila ha fortemente ostacolato la capacità di risposta dei cittadini aquilani in termini di attivismo ma ha contemporaneamente influenzato una reazione attiva e di segno opposto in Emilia, dove i terremotati hanno dato vita, grazie ad alcuni volontari e al Comitato Sisma.12, a un'importante esperienza di attivismo e di mobilitazione dal basso. Anche a L'Aquila, nonostante tutto, il processo di passivizzazione della popolazione ha trovato negli ultimi anni nuovi spazi di resistenza, che hanno contribuito a rilanciare le istanze di partecipazione politica e sociale e ad aprirle verso nuovi obiettivi locali e nazionali.

I comitati 3e32 e Sisma.12, pur nelle differenze prodotte dalla reazione ad un modello di gestione dell'emergenza non pienamente sovrapponibile, hanno operato non solo con l'intento di fornire aiuti materiali ma anche di favorire la riappropriazione degli spazi e la riacquisizione di coscienza politica, attraverso processi partecipativi. In ambedue i casi la risposta

sociale alla crisi provocata dal terremoto non può essere valutata esclusivamente nell'ottica dei risultati materiali raggiunti.

In conclusione possiamo dire che un approccio che sappia tener conto degli aspetti sociali, culturali e politici dei disastri, nonché della loro processualità storica e spaziale, è in grado di rilevare molto rispetto alle catastrofi, scardinando la complessità di questi fenomeni e ponendo sotto una luce nuova eventi considerati solitamente episodici ed emergenziali. Il confronto tra i casi studio e l'interdisciplinarietà consente inoltre di interpretare il disastro come un processo di lunga durata nel quale l'entità della risposta sociale e la capacità di una comunità di riorganizzarsi al proprio interno divengono aspetti fondamentali del processo di ricostruzione dello spazio, del tempo e del senso di continuità. La percezione dell'efficacia sociale dell'agire, non persegue solo fini strumentali esterni ma ha la sua principale ragione d'essere nelle relazioni sociali che contribuisce a mantenere o a creare.

Bibliografia

- Agamben, G. (1995). *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino, Einaudi.
- Agamben, G. (2003). *Stato d'eccezione*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Alexander, D. (1993). Il tempo e lo spazio nello studio dei disastri. In G. Botta (a cura di). *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline* (pp. 23-40). Milano, Cisalpino.
- Alexander, D. (2000). *Confronting Catastrophe*. Oxford, Oxford University Press.
- Barton, A. H. (1969). *Communities in Disaster. A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*. Garden City, New York, Doubleday.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma, Carocci.
- Benadusi, M., Brambilla, C. e Riccio, B. (2011). *Disaster, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*. Rimini, Gualardi.
- Benadusi, M. (2015). Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. Un'introduzione. *Antropologia pubblica*, 1 (1), 33-60. doi: <http://dx.doi.org/10.1473/anpub.v1i1-2.85>
- Barrios R.E. (2017). *Governing affect. Neoliberalism and disaster reconstruction*. Lincoln, University of Nebraska Press.
- Bonaccorsi M. (2009). *Potere assoluto. La Protezione Civile al tempo di Bertolaso*. Roma, Edizioni Alegre.
- Boni, S. (2011). *Culture e poteri. Un approccio antropologico*. Milano, Elèuthera.
- Button, G. V. & Shuller, M. (2016). *Contextualising Disaster*. New York-Oxford, Berghahn
- Carr, L. J. (1932). Disaster and the Sequence-Pattern Concept of Social Change. *The American Journal of Sociology*. 38(2), pp.207-218. doi : <https://doi.org/10.1086/216030>
- Carnelli F., Tommasi F., Paris O. (a cura di), (2012). *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*. Firenze, Effigi.
- Carnelli, F. e Ventura, S. (a cura di), (2015). *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*. Milano, Carocci.

Castorina, R. e Roccheggiani, G. (2015). Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano. In P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, Resistenza e Gestione del disastro* (pp. 119-133). Firenze, Editpress.

Cattarinussi B. e Pelanda C. (a cura di), (1981). *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, Milano, Franco Angeli.

Ciccozzi A. (2009a). *I giochi oscuri della ricostruzione dell'Abruzzo aquilano*. http://www.sismaq.it/rassegnastampa/abruzzo24oretv/abruzzo24ore_2009073000.pdf (ultima consultazione 14/09/2018).

Ciccozzi A. (2009b). *Prossimità e identità culturale dell'Aquila: come tutelare il genius loci*. [http://it.terremoto.wikia.com/wiki/Prossimit%C3%A0_e_identit%C3%A0_culturale_dell%E2%80%99Aquila:_come_e_perch%C3%A8_tutelare_il_genius_loci_\(di_Antonello_Ciccozzi\)](http://it.terremoto.wikia.com/wiki/Prossimit%C3%A0_e_identit%C3%A0_culturale_dell%E2%80%99Aquila:_come_e_perch%C3%A8_tutelare_il_genius_loci_(di_Antonello_Ciccozzi)) (ultima consultazione 14/09/2018).

Ciccozzi A. (2011). Catastrofe e C.A.S.E. AAVV, *Il terremoto dell'Aquila: analisi e riflessioni sull'emergenza* (pp. 1-50). L'Aquila, Edizioni L'Una.

Della Porta, D. (a cura di), (2009). *Democracy in Social Movement*. New York, Palgrave Macmillan.

De Marchi, B, Pellizzoni, L. e Ungaro, D (2001). *Il rischio ambientale*. Bologna, Il Mulino.

De Martino E. (2002). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino, Einaudi.

Falconieri, I. (2017). *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*. Roma, CISU.

Dynes, R. e Quarantelli, E.L. (1977). *Helping Behavior in Large Scale Disasters: A Social Organizational Approach*. Delaware, PHS Grant.

Drabek, T. E. (1986). *Human System Responses to Disaster: An Inventory of Sociological Findings*. New York, Springer-Verlag.

Fassin, D. (2005). Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France. *Cultural Anthropology*, 20 (3), 362-387. doi:10.1525/can.2005.20.3.362

Fassin, D. (2018). *La ragione umanitaria. Una storia morale del presente*. Milano, Derive Approdi.

Fioritto, A. (2008). *L'amministrazione dell'emergenza tra autorità e garanzie*. Bologna, Il Mulino.

Forino, G. (2016). Quando mancano le scienze sociali: quelle narrative distorte dal terremoto in Italia centrale. *Lavoro Culturale, Sismografie*. <http://www.lavoroculturale.org/narrative-distorte-dal-terremoto/> (Ultima consultazione 23/09/2018).

Foucault, M. (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano, Feltrinelli.

Foucault, M. (2013). *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*. Milano, Feltrinelli. FR

Freudenburg, W., Gramling, B., Laska, S. and Erikson, K. (2012). *Catastrophe in the Making: The Engineering of Katrina and the Disasters of Tomorrow*. Washington DC, Island Press.

Girard, R. (1999). *Il capro espiatorio*. Milano, Adelphi.

Graeber, D. (2012). *Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta*. Milano, Elèuthera.

- Hajek, A. (2013). Learning from L'Aquila: grassroots mobilization in post-earthquake Emilia-Romagna, *Journal of Modern Italian Studies*, 18 (5), 627-643. doi: [10.1080/1354571X.2013.839524](https://doi.org/10.1080/1354571X.2013.839524)
- Hoffman, S.M. e Oliver-Smith, A. (a cura di), (1999). *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*. London, Routledge.
- Klein, N. (2008). *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*. Milano, Rizzoli.
- Kreps, G. A. (1984). Sociological Inquiry and Disaster Research. *Annual Review of Sociology*, 10, 309-330.
- Ligi, G. (2009). *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari, Editori Laterza.
- Malighetti, R. (2011). Intra ordinem. Emergenza, cooperazione, sovranità. *Quaderni di Comunicazione*, 12, 41-46.
- Mela, A., Mugnano, S. e Olori, D. *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Milano, Franco Angeli.
- Melucci, A. (1991). *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*. Bologna, il Mulino.
- Offe, C. (1985). New Social Movements. Changing Boundaries of the Political. *Social Research*, 52, pp. 817-868.
- Oliver-Smith, A. (a cura di), (1986). *Natural Disasters and Cultural Responses*. Williamsburg, Coll. William & Mary.
- Oliver-Smith, A. (a cura di), (1996). Anthropological research on hazards and disasters. *Annual Review of Anthropology*, 25, 303-328.
- Olori, D. e Ciccozzi, E. (2016). L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali. In Castriglianò, M. e Landi, A. (a cura di), *La città e le sfide ambientali globali* (pp.13-33). Milano, Franco Angeli.
- Pandolfi, M. (2005). *La scena contemporanea: paradossi etici e politici*. In M. Callari Galli, G. Guerzoni e B., *Culture e conflitto*. Rimini, Gualandri.
- Pelanda, C. e Catarinussi, B. (1981). *Disastro e azione umana*. Milano, Franco Angeli.
- Pirone, F. e Rebeggiani, E. (2015). Saperi e poteri nella gestione pubblica dell'emergenza: la presa in carico degli sfollati del terremoto a L'Aquila. In P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, Resistenza e Gestione del disastro* (pp.209-220). Firenze, Editpress.
- Pitzalis, S. (2016). *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*. Verona, Ombre corte.
- Prince, S.H. (1920). *Catastrophe and Social Change: Based upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, New York, Columbia University Press.
- Quarantelli, E.L. (a cura di), (1978). *Disasters. Theory and Research*. Beverly Hills, Sage Publications.
- Quarantelli, E.L. e Wenger, D. (1990). *A Cross-Societal Comparison of Disaster News Reporting in Japan and the United States*. Delaware, PHS Grant.
- Quarantelli, E.L. (a cura di), (1995). What is a disaster? *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 13 (3), 221-229.
- Quarantelli, E.L. (a cura di), (1998). *What is a disaster? Perspectives on the Question*, London, Routledge.
- Rahola, F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona, Ombre corte.
- Revet, S. (2009). Vivre dans un monde plussûr. Catastrophes «naturelles» et sécurité «globale». *Cultures & Conflits*, 75, pp.33-51. doi: [10.4000/conflits.17693](https://doi.org/10.4000/conflits.17693)

- Rosanvallon, P. (2008). *Counter-Democracy. Politics in an Age of Distrust*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jones, R.T., Immel, C. S., Moore, M. R., and Hadder, J. M. (2008). Hurricane Katrina: Experiences of Psychologists and Implications for Future Disaster Response. *Professional Psychology: Research and Practice, American Psychological Association*. 39-1, 100–106.
- Saitta, P. (2013). *Quota Zero. Messina dopo il terremoto. La ricostruzione infinita*. Roma, Donzelli.
- Saitta P. (a cura di), (2015). *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, Resistenza e Gestione del disastro*. Firenze, Editpress.
- Signorelli, A. (1992). Catastrophes naturelles et réponses culturelles. *Terrain*, 19, 147-158. doi:[10.1002/9781119962748.ch3](https://doi.org/10.1002/9781119962748.ch3)
- Sorokin, P.A. (1942). *Man and Society in Calamity*. New York, E.P. Dotton & Co.
- Sztompka, P. (1999). *Trust. A sociological Theory*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Tarrow, S. (1994), *Power in Movement*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wallace, A.F.C. (1956b). Revitalization movements: some theoretical considerations for their comparative study. *American Anthropologist*. 58, 264-281. doi: <http://dx.doi.org/10.1525/aa.1956.58.2.02a00040>
- Wallace, A.F.C. (1956c). Tornado in Worcester: An Exploratory Study of Individual and Community Behavior in an Extreme Situation. *National Academy of Sciences—National Research Council, Disaster Study*. 392, 3.
- Zizzari, S. (2015). Percorsi incompiuti? L’Aquila: dalla tenda alle C.A.S.E. fino alla casa. In P. Saitta (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, Resistenza e Gestione del disastro* (233-242). Firenze, Editpress.